

La poetessa, il cardinale e l'anticristo.

I Gambarara amici di Pietro Aretino

Unico padrone, egli mi è intervenuto nel volere d'Ancona scrivere a V.S. con dirli che li mandavo il vino, non altrimenti che intervenisse a uno Dottore sacciuto eletto da la Comunità di Bagnaia, per andare a presentare un bellissimo porco salvatico alla corte che ora governa, nel principio della sua grandezza, quale volse parere il Cardinale Egidio, per essere stato suo creato, mettendo mani al tandem e al demum e al oscula pedum, di sorte che nel più bello della predica, o sermone che fusse, si admuti per non si ricordare di uno equidem, secondo che lui di poi afferma. E quel che più lo rovinò del mondo, fu che 'l villano, che era venuto con lui per mulattiere, il finì di vituperare; vedendolo star cheto, e di già domandarsi dal Papa: «Che porco è questo?», disse: «Padre Santo eccuotì il puorco, te lo mandano li Bagnaioli, il sere ti aveva a far la diceria, ma se l'ha scordata, piglialo, la Comunità te manderà a dire quel che la vuole che tu ci faccia, i' mi ti raccomando, sa». Come restasse il ser pecora lo ho giudicato io, che mi davo ad intendere sapere scrivere le lettere a chi trovò il vero modo di scriverle, ma mi pare di restarne tanto meno vituperato quanto io sono da meno d'uno dottore, e imbasciadore, e quanto io penso sia da più il Capitano Guidetto (che so ha riprese le parole per me) che non è il valoroso Carnovale della Cava, che così si chiama quel provido villano.¹

Questa l'unica e inaspettata occorrenza di Bagnaia e della sua comunità nel macrotesto aretiniano; è una presenza indiretta, dovuta a una lettera indirizzata al "divino" dal medico pistoiese Bartolomeo Tinghi. La cifra è quella della piacevolezza, che prevedeva e anzi imponeva lo svolgimento *per exempla* ridicolosi di porzioni non marginali di discorso, a cominciare dall'esordio. Più in generale, una cifra che dividevano, e nella quale si potevano riconoscere, oltre ai cultori espliciti dello stile basso come era Pietro Aretino, anche settori non marginali dell'ambiente cortigiano e curiale del primo Cinquecento. Ma una cifra destinata col tempo – un tempo prossimo e breve, all'incirca il decennio che va dal '50 al '60 – a circoscrivere sempre di più il suo settore di pertinenza. Chiuso il Concilio a Trento, e prima ancora edito a Roma l'*Index librorum prohibitorum*, sull'Italia cattolica e romana presero a dominare gli agelasti. Nell'aggiornamento delle poetiche e del lessico e delle tematiche che da quelle discendevano, il riso, e non era la prima volta nella storia, divenne sinonimo di *levitas*, e contrario, oltreché di *decor* sociale, an-

che di *gravitas* morale. Per quella strada, era ormai chiaro, non si sarebbe mai avviato il buon cristiano. Che avrebbe guardato come a un rischio grave lo scherzare anche solo coi fanti.

Queste considerazioni, tanto rapide quanto in sé ovvie, per introdurre alla brava una rapida chiacchierata che muoverà non tanto dall'analisi di nuovi documenti o dal recupero di fatti poco o male conosciuti, quanto dall'accostamento di climi ideali, dai quali, se il ragionamento risulterà condivisibile, potranno risultare alcune coordinate che, *sic est in votis*, dovrebbero contribuire a una lettura più critica della stagione viterbese del cardinale Giovan Francesco Gambarara, che è l'oggetto dell'incontro odierno.

A quanto si verrà dicendo sia però considerazione preliminare il fatto che la destinazione viterbese del cardinale, rampollo della nobile famiglia dei signori di Correggio, non è stata casuale. Non la si può spiegare cioè sulla sola base di ragioni congiunturali; una vacanza della sede, per esempio, o un qualche traffico curiale. Magari si saranno anche date quelle ragioni, ma insieme a esse, e con un peso senz'altro maggiore, si dovrà prendere atto della funzionalità piena della nomina al perseguimento di un chiaro programma religioso e politico. Un programma che prima di essere viterbese era stato romano, e con ciò stesso universale.

A una tale petizione di principio inducono quasi necessariamente tanto la storia curiale del Gambarara, quanto i precedenti religiosi della comunità ecclesiastica cittadina, assunta ai clamori della ribalta nazionale nella prima metà degli anni Quaranta.² Ma forse, e è quanto si cercherà di argomentare nelle pagine che seguono, sull'attivismo del cardinale, e nella circostanza viterbese in particolare, si potrà vedere 'anche' una risposta – condotta *in re*, e come tale leggibile nei termini di una tacita controargomentazione – a detti, comportamenti e legami intellettuali e amicali che avevano marcato la vita pubblica della piccola corte di Correggio nei decenni immediatamente a ridosso del Concilio e negli anni del Concilio stesso; fin quasi a ridosso del 1557 del primo Indice romano.

A vedere le cose in questa prospettiva non si avranno forse argomenti nuovi o interpretazioni rivoluzionarie di quelli noti, ma potranno avere una motivazione ulteriore il vigore e il rigore con cui il cardinale perseguì la sua azione di riforma e di riordino dell'*ecclesia viterbiensis* a lui affidata.

La prospettiva qui adombrata impone *in limine* un indugio prosopografico sui Gambara. A dar conto tanto dei singoli personaggi a vario titolo coinvolti, quanto della famiglia e dello stato nel loro complesso. Per rimanere al filone principale del casato, è noto che il cardinale Giovan Francesco discendeva da una famiglia che nella generazione immediatamente precedente la sua aveva fatto scelte nette e chiaramente dichiarate sia nell'ambito propriamente politico che in quello della politica culturale e religiosa, che tra l'altro era, in un'Italia oggetto delle mire congiunte di Francia e Spagna, l'unica praticabile per realtà politiche anche più corpose del minuscolo staterello emiliano. Dopo le simpatie filofrancesi del tardo Quattrocento e del primo Cinquecento, i Gambara si erano avvicinati alla parte spagnola, e da quella avevano ottenuto, oltretutto protezione, anche favori e riconoscimenti concreti, come pensioni dell'imperatore o del governatore di Milano. Il che naturalmente rientra nella normalità dell'azione politica, e, da questo punto di vista almeno, non segna discontinuità di rilievo tra il comportamento di Giovan Francesco e la tradizione di famiglia.

Meno ovvio, e per noi di grande interesse, lo scenario che si presenta nel momento in cui si segue questa vicenda dal punto di vista religioso. In quest'altro senso il comportamento del cardinale non poteva essere più lontano da quello dei familiari. Qui sì che le due storie diventano inconciliabili.

Per cogliere la differenza di clima parto da alcuni passaggi del luogo critico più aggiornato sulla vicenda umana e 'professionale' del personaggio, la voce dedicatagli nel *Dizionario Biografico degli Italiani* a firma di Michele Di Sivo:

il G[ambara] fu tra i quattro giudici preposti alla riorganizzazione della repressione dell'eresia [...]. Il ruolo più incisivo del G[ambara] come inquisitore venne svolto negli anni 1566-70, quando fu protagonista nei processi contro Pietro Carnesecchi (1566-67), Niccolò Franco (1568-70) e l'ex governatore di Roma e procuratore fiscale Pallantieri (1569-71), tutti conclusi con l'esecuzione degli inquisiti. Nel clima di revisione del processo Carafa e di intransigenza nel dibattito sulla Riforma protestante, questi procedimenti ebbero il chiaro intento di riproporre le accuse a Morone e a tutto il circolo di prelati e intellettuali che avevano ruotato attorno al Pole e alla «Ecclesia Viterbiensis», come gli stessi Carnesecchi e Franco, Bernardino Ochino, Vittoria Colonna, Vittore Soranzo.³

Su quella base del tutto legittima e condivisibile la conclusione secondo cui la scelta di Viterbo manifestò la chiara intenzione di Pio V di ristabilire l'ordine in una diocesi che aveva visto l'incisiva presenza delle forze dissenzienti.⁴

A dire che quella del cardinale era una personalità net-

tamente profilata, con tratti riconoscibili e, quel che più conta, riconosciuti *in altissimis*, subito apprezzati e tradotti in funzione operativa.

Qui il collegamento con Viterbo e con la storia recente della spiritualità cittadina si presta a una serie di verifiche. Dal momento che di quella stessa malattia della quale Giovan Francesco era stato incaricato di estirpare i residui in Tuscia, risultava infetta la sua famiglia a Brescia (e questo, ripeto, cambia se non i fatti, almeno le prospettive della loro lettura e introduce altri orizzonti, anche psicologici).

Prove certe, data la materia, naturalmente non se ne danno. Ma indizi ci sono e, a mio parere almeno, sono inequivoci. E si tratta di fatti e di relazioni che, leciti se non ovvi negli anni Trenta-Quaranta, dai secondi Cinquanta erano diventati tali da macchiare e compromettere reputazioni anche molto meno esposte di quella del nostro zelantissimo inquisitore.

Lo zio cardinale

E dunque via con la breve rassegna degli avi. A cominciare dallo zio Uberto, cui le cronache del secondo Cinquecento, proprio a distinguerlo dal nipote, si riferivano come al «Gambara vecchio». Uomo d'azione e diplomatico, per tali qualità apprezzato e utilizzato a lungo dai papi medicei e dal papa Farnese, era arrivato alla porpora nel '39, non senza aspre opposizioni in concistoro, in grazia dei servigi resi alla famiglia di Paolo III. Per gli sviluppi (e talora, e passi il gioco di parole, i viluppi) della carriera romana di Uberto e poi dello stesso Giovan Francesco e di altri Gambara (alludo a Cesare e Girolamo da Correggio), non si dovrà prescindere dalla considerazione che Brunoro II Gambara, il fratello di Uberto e padre di Giovan Francesco, aveva sposato Virginia Pallavicini, dal '29 vedova di Ranuccio Farnese, terzogenito di Alessandro, poi papa Paolo III. E i Farnese, l'Alessandro poi papa e il nipote omonimo, saranno i grandi registi di giochi politico-diplomatici ai quali si presteranno due generazioni di Gambara, quella appunto di Uberto e quella di Girolamo da Correggio, ma non il Giovan Francesco, che, si vedrà subito, alla morte dello zio Uberto seguirà altre strade.

Uberto era cardinale, ma tale non per meriti religiosi. Piuttosto di quella tipologia di prelati uomini d'azione politica o grandi umanisti che, ancora ammissibile nella prima metà del secolo (è il caso del Bembo, per esempio), presto sarebbe stata rimossa e destinata all'anacronismo. Non era né spirituale né chietino, per esemplificare con le etichette estremizzanti allora in voga. A Roma, per esempio, teste Giovanni Mauro d'Arcano, era possibile vederlo frequentare una *societas* i cui membri rimandavano a quella particolare declinazione della cultura umanistico-curiale rappresentata dall'Accademia dei Vignaiuoli:

... la sera di Santa Lucia il signor Musettola fece cena alli

poeti, dove anch'io per poeta fui invitato [...]. Se per avventura vi piacesse d'intendere i nomi de' convitati, io ve li sottoscrivo da capo a piedi: e prima il signor Musettola, il vescovo di Gambara, Pietro Paolo, il Blosio, il Sanga, il segretario Dall'Occhio, il Vescovo della Cava, messer Marco da Lodi, il Molza, messer Bino, il Bardo, maestro Ferrante Siciliano. D'altri non mi ricorda se non di me. Mancovvi il Giovio, toltoci dal cardinal de' Medici, e mancaste voi.⁵

Così in una lettera a Gandolfo Porrino del 16 dicembre 1531, a rievocare un cenacolo notoriamente improntato a quella giocosità cui si è fatto cenno in esordio e che, ancora ammessa per Uberto (quantunque vescovo – di Tortona – dal '28), solo un decennio dopo o poco più sarebbe stata del tutto improponibile per un Giovan Francesco. Nel Gambara vecchio era insomma possibile vedere rappresentata una categoria – quella degli uomini d'azione amministrativa e diplomatica – che aveva alimentato i concistori fino ai papati medicei, e che poi, nel pieno delle ostilità riformate, sembrava in via d'estinzione. Sul campo si guadagnò il giudizio poco lusinghiero di «persona infame», titolo rilasciatogli da un contemporaneo ben addentro alle cose di curia e di mondo,⁶ e dall'ultimo biografo quello solo un po' più distaccato ma non meno pesantemente critico di «intrigante».⁷

Comunque, quale che fosse all'epoca e quale che sia oggi il giudizio sul personaggio, resta che a lui vennero affidate la formazione 'professionale' e la carriera del giovane Giovan Francesco, cui ebbe cura di procurare prebende sostanziose e che indirizzò agli studi giuridici (dapprima intrapresi a Padova, poi continuati a Bologna e conclusi a Perugia con la laurea *in utroque* probabilmente nel '48). Non è inverosimile ipotizzare che si sia recato proprio a Perugia dopo che nel '46 un cugino, Cesare Gambara, era stato nominato governatore della città.⁸ Nelle stagioni convulse che vanno dall'uccisione di Pier Luigi Farnese (10 settembre '47) alla morte di Paolo III (10 novembre '49) all'elezione di Giulio III (7 febbraio '50), va registrato l'innesto del giovane rampollo bresciano, neodottore, nel troncone della curia pontificia.

Fin qui, la carriera di Giovan Francesco non si discosta dal solco tracciato dalla tradizione familiare. È pienamente leggibile infatti sulla base delle amicizie e delle frequentazioni tradizionali dei Gambara. Il momento di rottura rispetto a quelle cadde subito dopo le morti ravvicinate prima dello zio cardinale (il 14 febbraio '49) e poi della zia Veronica (il 13 giugno '50). Non vorrei stabilire nessi di causa-effetto troppo perentori, ma non saprei neanche ignorare il fatto che è durante il pontificato di Giulio III che Giovan Francesco, chiamato – al pari di ogni altro membro della curia e della gerarchia – a una scelta di campo non più eludibile tra la linea più tollerante degli spirituali (quella che faceva capo ai cardinali Reginald Po-

le e Giovanni Morone), e quella dei rigoristi che si riconoscevano nelle posizioni di Gian Pietro Carafa, sceglierà la seconda. E sarà appunto scelta antitetica rispetto ai precedenti familiari; e definitiva e, non solo per lui, vincente. Quella stessa che, per tornare alle ragioni prossime del presente discorrere, lo avrebbe poi portato a Viterbo.

La zia poetessa

Veronica era morta contessa di Correggio e poetessa. Celebrata come tale in tutta Italia nonostante in vita non avesse dato alle stampe nessuna di quelle raccolte d'autore di *Rime* che erano già canoniche. Il suo nome infatti correva, oltre che sulle carte manoscritte, nelle già altrettanto canoniche raccolte a stampa di *Rime* di vari (11 componimenti – 9 sonetti e 2 madrigali – figurano per esempio nella prima della serie, quella curata nel '45 da Lodovico Domenichi per Giolito), e sarebbe stato consacrato definitivamente nel '54, a opera del viterbese Girolamo Ruscelli, che quell'anno pubblicò le *Rime di diversi eccellenti autori bresciani*.⁹

Bene, la zia si era guadagnata una visibilità e una rispettabilità anche politica, che l'avevano resa una figura nota in tutta Italia e anche al di fuori di essa, grazie all'attivismo suo e del fratello Brunoro (allora governatore di Bologna) allorché nel 1530 convennero nella città emiliana, in occasione dell'incoronazione imperiale, il papa e l'imperatore. Nell'occasione le cronache mondane registravano compiaciute l'attivismo culturale della gentildonna, che per un certo tempo alimentò nella sua residenza bolognese una piccola accademia domestica alla quale erano ammessi, tra gli altri, Marcantonio Flaminio, Bembo, Molza, Giulio Camillo, Achille Bocchi, Berni, Claudio Tolomei. Agli incontri felsinei fece seguito l'ospitalità sfarzosa offerta a Carlo V e alla sua corte di passaggio per Correggio.

Era la stessa signora che di lì a qualche anno, nel '34, sarebbe stata celebrata come «meretrice laureata» nell'ultimo dei pronostici satirici di Pietro Aretino. Da un Aretino che fino alla primavera del '36 era ancora apertamente filofrancese, la filoimperiale Veronica non poteva aspettarsi di meglio. Né di meglio ebbero altre gentildonne e altri anche più titolati signori d'Italia e d'Europa, come risulta *apertis verbis* dal paragrafo relativo del *Pronostico*, il VI, quello «Del verno», che vale leggere nella sua interezza per cogliere appieno la natura del testo e la portata dell'attacco:

Perché la direction del sole, per il Quadrato della Luna accenderà tutti i luminari del cielo, il verno sarà più freddo che la primavera fiorita et lo autunno mostoso; onde tutti i signori di Lombardia si colcheranno accanto alle loro cugine, alle loro cognate et alle loro sorelle secondo lo uso del paese, acciò che non si morino di freddo, allegan-

do a chi gli imputasse legem imperium la quale facea gli amori in Bologna con la Duchessa di Savoia sua cognata col consenso pontificio. Et poi si fa tanto romore in Inghilterra che amore Dei et bonae voluntatis ha consacrata al monasterio una donna sì da poco che in XVI anni non gli ha saputo fare un uovo. Bene habbiano le nostre che ne fanno cinque et sei per anno, alla similitudine delle ferraresi, delle milanesi, delle mantovane et delle napolitane. Tutti i segni, tutti i cieli et tutti i pianetti calcolati dal quadrante affermano che la mostruosa Marchesana di Mantova la quale ha i denti de hebande e le ciglia di avorio, dishonestamente brutta et archidishonestamente imbellettata, partorirà in senettute sua senza copula maritale: et un simile miraculo farà la signora Veronica Gambara meretrice laureata.¹⁰

Non inganni la perentorietà dell'assunto. Si tratta della scrittura del pronosticante, che, come già quella del pasquinista, era soggetta all'imperativo manicheo della divisione morale 'buoni'/'cattivi' indotta da quella politica 'nostri'/'loro'. Ma, lo sapevano tutti, quantunque gridate e assolute, quelle non erano in nessun caso parole definitive. Né lo furono, tali, per lo stesso imperatore, adombrato con parole all'epoca per niente criptiche nel passaggio relativo agli «amori in Bologna con la Duchessa di Savoia sua cognata col consenso pontificio».

A ogni buon conto, un carteggio superstita di 22 lettere testimonia oltre ogni ragionevole dubbio la natura e la portata di un rapporto che avrebbe unito per quasi vent'anni i signori di Correggio e l'ospite di palazzo Bolani. Di Aretino cioè affittuario del palazzo sul Canal Grande di proprietà della famiglia di Domenico Bolani, il futuro vescovo di Brescia. Il quale Bolani, sia detto per incidens, mentre ebbe a polemizzare con Pietro Aretino proprio in materia di pagamento di affitti,¹¹ non molti anni dopo, divenuto appunto vescovo di Brescia, avrebbe dovuto patire le ingerenze proprio di un Giovan Francesco Gambara impegnato nella difesa degli interessi dell'alto clero locale contro gli sforzi moralizzatori del vescovo.¹² Delle lettere cui sopra si accennava, 10 sono di Aretino (8 a Veronica e 2 al figlio Girolamo), 9 della poetessa e 3 di Girolamo. Le prime comprese nei ll. I (7), II (1), III (1) e IV (1) delle *Lettere*, le seconde – raccolte sempre per iniziativa dello scrittore toscano – nel libro I della silloge delle *Lettere scritte a Pietro Aretino*.

Per coglierne il peso all'interno del calibratissimo sistema epistolare aretiniano, sarà utile ripercorrere la classifica dei mittenti compresi nei due libri delle *Lettere scritte a Messer Pietro Aretino*:

Guidobaldo II, duca di Urbino:	31
G.B.Castaldo, generale imperiale:	16
Cosimo de' Medici, duca di Firenze:	15
Lodovico Dolce:	15
Alfonso d'Avalos, governatore di Milano:	14

P.P.Vergerio, vescovo di Capodistria:	14
Veronica e Girolamo Gambara:	11

La stima reciproca, dichiarata dalla memoria costante della signora nelle *Lettere*, nelle *Lettere scritte a Pietro Aretino* e in altre opere (seconda redazione della *Cortigiana* e *Stanze*), ridimensiona e anzi annulla l'attacco del '34 che tante vesti di critici e di storici ha fatto stracciare.¹³ E non sarà poi stato un caso che la gentildonna, al pari di Bembo, abbia deciso di aderire alla richiesta aretiniana di cantare con un sonetto la Sirena amata dall'Aretino. Del componimento sono note due redazioni, una vulgata e un'altra conservata in un codice marciano, solo parzialmente divergenti; queste le due versioni:

[red. marciana]

*Ben si può dir che a voi largo e cortese,
bella donna, sia stato il Cielo avaro
de le sue grazie poiché 'l spirto chiaro
per voi de l'Arretino arse e si accese;*

*queste saran gli schermi e le difese
che vi toranno al morso empio ed amaro
del fiero tempo, e questo fia 'l riparo
contra le gravi sue pungenti offese.*

*Certo giusta cagion di gire altera
più ch'altra avete, poiché sol vi onora
quello che tutto il mondo onora e teme;*

*quanti diranno, ragionando ancora,
«Sol con Beatrice fia e con Laura insieme,
Sirena eterna ne la terza spera!»¹⁴*

[red. vulgata]

*Ben si può dir che a voi largo e cortese
de i suoi doni sia stato il Ciel avaro,
poscia che l'Aretino spirito chiaro
castamente di voi, donna, si accese.*

*Da lui verran gli schermi e le difese,
che usar potrete contra il morso amaro
del fiero tempo: ei vi sarà riparo
verso le gravi sue pungenti offese.*

*Certo giusta cagion di gire altera
più ch'altra avete, da che sol vi onora
quello, che tutto il mondo esalta e teme.
Quanti diranno ragionando ancora:
«Sol con Beatrice fia, con Laura insieme,
SIRENA eterna ne la terza sfera».¹⁵*

Il fatto, in sé limpidamente lineare, e pienamente leggibile alla luce dei rapporti noti e delle consuetudini del tempo, si è venuto man mano complicando per ragioni filologiche (nel caso del sonetto della Gambara) e critiche (per quello analogo di Bembo). Le due redazioni del testo della contessa sono ambedue mediate da Aretino. La vulgata è consegnata alla stampa delle *Stanze in lode di madonna Angela Serena*, che il colophon ci dice edita «In Venetia per Francesco Marcolini da Forlì appresso la Chiesa de la Trinita ne gli anni del Signore. MDXXXVII. A li XXIII di Genaio.»; riprodotta nelle edizioni successive tanto delle poesie della Gambara,¹⁶ quanto di quelle di Aretino.¹⁷ Un'altra, trasmessa in foglietti dalla discussa autografia aretiniana, è giunta incollata a un esemplare marciano dell'ultimo *Furioso*, quello del '32. La redazione manoscritta, segnalata prima dal possessore settecentesco del volume, Apostolo Zeno, e poi, tra gli altri, da Felice Rizzardi (il primo editore della Gambara),¹⁸ da Santorre Debenedetti e da Conor Fahy, è stata edita da Giovanni Aquilecchia.¹⁹ Nella circostanza lo studioso non prendeva posizione in merito ai rapporti tra le due redazioni, e si limitava a registrarne le varianti. Altrettanto fece nel 1992, allorché, allestendo il testo delle *Stanze* nel tomo dell'Edizione Nazionale destinato alla raccolta delle *Poesie varie*, poneva a testo la redazione seriore registrando in apparato le varianti ripetto alla marciana.

Non ci dovrebbero essere dubbi sulla cronologia relativa, dal momento che la sequenza manoscritto > stampa ben si inquadra negli scenari documentati, che fanno registrare in data 28 agosto '36 l'invio di un sonetto da parte della contessa:

Ritornò Ieronimo mio Figliuolo da Venezia, Divino Messer Pietro mio, tanto più affezionato al valor vostro, quanto che gli effetti sono assai de la fama maggiori; mi ragionò di voi molte cose, ma fra l'altre mi pregò in nome vostro ch'io fossi contenta di far un Sonetto in lode della avventurosa Donna novellamente amata da voi. Io stei in forsi un pezzo, pur mi risolsi a farlo, non restando però di conoscere che quanto più si veggono de le mie composizioni, più si fa palese la mia ignoranza. Ma più ha possuto in me il disio di compiacervi, che 'l riguardo di me medesima, e così ve lo mando qui incluso; piacciavi donche così di buon core accettarlo, come di bonissimo lo mando, e del resto aver compassione al mio povero sapere. Voi lo correggerete dove serà de mestieri, avendo riguardo (come ho detto) solo alla buona volontà.²⁰

Poi, nel gennaio successivo la già ricordata stampa marcoliniana delle *Stanze* con il sonetto nella versione nuova e definitiva, confermata per tale nella ristampa 1544 delle stesse *Stanze*.²¹ Alan Bullock, cui si deve l'edizione critica del corpus poetico della Gambara, pone a testo la redazione marciana come relatrice di «un testo più

schietto dove compaiono espressioni meno levigate che nella versione alternativa», e alla ragione stilistica fa seguire la considerazione che il sonetto sia stato «riveduto e corretto dal destinatario in base al consenso accordatogli genericamente dall'autrice».²² Mentre sul primo argomento, quello stilistico, ci sono margini di discussione, sul secondo credo che non si possa procedere molto avanti. Dedurre dalle parole della gentildonna («voi lo correggerete dove serà de mestieri») la «sanzione» di una «revisione da parte dell'Aretino», appare una forzatura non giustificata dalla valenza del tutto convenzionale dell'espressione, propria della topica degli invii. Più logico, e soprattutto più vicino alle consuetudini del tempo e al rapporto tra i due corrispondenti, ipotizzare un ulteriore invio da Correggio sollecitato da Venezia proprio in vista dell'edizione (e, naturalmente, taciuto).

Nettamente intrecciato a quello della Gambara, nonostante le apparenze, il destino dell'altro sonetto scritto per la Serena/Sirena, quello sollecitato al Bembo e che l'autore non comprese poi nella raccolta delle sue *Rime*.²³ La vicenda è nota, riassunta e, parrebbe, anche chiusa, in una nota del primo editore di quelle *Rime*:

La storia del sonetto è curiosa. Del 17 novembre 1536 è una lettera del Dolce al Bembo [...] con la quale a nome dell'Aretino sollecita la composizione del sonetto: «Dice ancora (l'Aretino) che V.S. non gli ha pagato però mai il debito che essa ha con lui e che ora è il tempo». Il passo è testimonianza interessante di quell'alleanza con l'Aretino che al Bembo era servita in due aspre polemiche letterarie: nel 1530 contro il Brocardo e nel 1535 contro il Bandinelli. Di mala voglia il Bembo saldò con il sonetto il suo debito, lodando la Sirena, cioè Angela Serena, la donna che allora l'Aretino celebrava con le sue Stanze e, non contento di ciò, voleva celebrata dai maggiori poeti contemporanei. La lettera di ringraziamento dell'Aretino al Bembo è del febbraio 1537. Ma il Bembo non era uomo da cedere facilmente a chicchessia, fosse anche l'Aretino: scrisse il sonetto ma non lo ammise nella raccolta delle sue rime; unico esempio di esclusione fra le rime non giovanili.²⁴

Dunque, Bembo avrebbe ceduto, sia pure tardivamente (e, vista la data della stampa, appena fuori tempo massimo: il colophon è datato 23 gennaio e la lettera di ringraziamento è del 6 febr. '37), alle insistenze di Aretino, e composto il sonetto; ma nel momento di dare veste definitiva alla raccolta delle *Rime*, avrebbe imboccato un'altra strada. Il tutto è stato tradotto nello schema moralistico ricatto-cedimento-resipiscenza. Se si considera però che niente autorizza a ipotizzare il terzo tempo (quello di una resipiscenza che diventa vendetta e perfidia), e che nel decennio intercorso tra la composizione del sonetto e la morte del cardinale niente intervenne a mettere in discussione il loro rapporto, che sappiamo confermato in parole e

comportamenti anche negli anni a seguire, si dovrà muovere in altre direzioni. A me pare che si possa connettere l'esclusione del componimento dalla raccolta alla reazione dei familiari della donna celebrata, che, sposata a Gian Antonio Sirena, era una Tornimbeni. Del disappunto del marito per le attenzioni del poeta è riprova una lettera con cui nel marzo '37 quest'ultimo cercava di convincere il «Giovannantonio Compare Honorando» della correttezza dei suoi comportamenti e della bontà delle sue intenzioni. La lettera naturalmente non venne compresa nell'epistolario, ma, conservata tra le carte della famiglia, è stata edita nel XVIII secolo.²⁵ Da quelle rimostanze cittadine, alle quali il patrizio Bembo non poteva restare indifferente, più che dal desiderio di non «cedere» all'Aretino, mi sembra plausibile far discendere la decisione prima dell'invio posticipato del sonetto, e poi della sua ricasazione. Del resto nel '44, nel momento di approntare la seconda edizione delle *Stanze*, cosa avrebbe impedito a Aretino di comprendervi finalmente anche il sonetto di Bembo? Se quei versi non vi figurano, credo, ciò sarà dovuto all'adesione di Aretino alle titubanze di Bembo, non a una resa.

Al di là del merito della circostanza, conta qui prendere atto del fatto che il triangolo così rivelato Veronica-Aretino-Bembo testimonia di una familiarità di rapporti che riguardava tanto le persone pubbliche dei corrispondenti quanto la loro 'professionalità', e che le une e l'altra erano perfettamente rispecchiate nello scambio delle rime.

Ritorno alle lettere e alla stagione romana di Giovan Francesco per precisare che le *Lettere scritte al Signor Pietro Aretino*, parte integrante della strategia cardinalizia che Aretino mise in opera nel biennio successivo all'elezione di Giulio III, erano state pubblicate morti la gentildonna e il fratello cardinale; quindi senza quelle finalità di guadagno diretto che, e non del tutto a torto, si è soliti vedere dietro iniziative editoriali di quel genere. Più, parrebbe, a testimonianza. Sia a riprova di una fedeltà alle amicizie, sia, e soprattutto, a riprova di una 'buona stampa' goduta da sempre e la cui esibizione al momento era essenziale per un Aretino che sembrava essere in procinto di coronare il sogno prelatizio.

Sembrava a tutti. O quasi. Perché nella Roma di Giulio III c'era chi a quella nomina si opponeva con determinazione tenace. Nella circostanza, si dovrà supporre, la candidatura aretiniana, che possiamo ipotizzare non sgradita né all'imperatore né a Venezia e forse neanche a Firenze, dovette essere duramente osteggiata da Gian Pietro Carafa. Non abbiamo notizie positive in proposito, ma da una parte l'attivismo editoriale dello scrittore (che nei mesi immediatamente successivi alla nomina ebbe a concentrare sul concittadino e sulla sua famiglia una raffica di edizioni – un libro di lettere sue, due di lettere ricevute, due libri di parafrasi scritturali e di agiografie, oltre a capitoli in terzine e altra rimeria d'occasione –), dall'altra la notizia di una celebre beffa orditagli contro a Venezia per

prendersi gioco delle sue aspettative, sono indizi probanti della plausibilità dell'ipotesi.²⁶ Quali che fossero le strategie messe in opera da Aretino e dai suoi sostenitori romani e non, sappiamo che l'assedio non sortì altro effetto che un cavalierato di San Pietro, che di fronte alle aspettative alimentate dovette apparire poco meno che una celia.

Insieme al Carafa, in quegli anni, a gettare su nuove e più salde basi la sua militanza e le sue aspettative di carriera, possiamo immaginare, almeno a guardare le cose col senno di poi, anche il nostro giovanissimo chierico Giovan Francesco.

Il quale ereditava dalla zia, si dovrà immaginare *obtor-to collo*, oltre che un'oltranza politica filoimperiale non conciliabile con l'ostilità nota del Carafa, anche la memoria di un altro importante rapporto, quello con Pietro Bembo, fattosi amicizia e grande familiarità. Un rapporto per di più, e per questo aspetto non diversamente dal precedente, consegnato alle lettere (alla poesia e all'epistolografia).

Il rapporto epistolare Veronica-Bembo va dal 1504 alla morte del cardinale; inizialmente dettato da ragioni letterarie, col tempo, dagli anni Venti-Trenta, si sostanzia di motivazioni politiche (soprattutto la necessità del piccolo stato di sintonizzarsi sulle scelte strategiche di potenze – come quella Venezia della quale il patrizio e poi cardinale Bembo era rappresentante autorevolissimo – in grado di garantire una reale protezione rispetto agli appetiti dei vicini) e anche religiose: «pieno di vera religione, e candido, ed alto, e molto bello, e puro» (così in una lettera a lui diretta il 10 giugno '43). Nel '47 Veronica pianse l'amico cardinale morto in un sonetto nel quale gli prefigurava il più alto dei destini:

*Riser gli spirti angelici e celesti
e più luce mostrò ciascuna stella
quando del grave incarco, anima bella,
sciolta dinanzi al tuo Fattor giungesti,*

*e tutta umile: «Ecco, Signor» dicesti,
«la tua devota, ubediente ancella
Ti rende, al Tuo voler non mai rubella,
doppi i talenti Tuoi che già le desti!»*

*Ed Ei rispose: «O mia fedele e cara:
entra a goder il mio beato Regno,
anzi che 'l mondo fosse a te promesso!»*

*Tal ebbe fin la gloriosa e chiara
tua vita, o Bembo, e sì, come eri degno,
ti fu pregio immortal là su concesso.²⁷*

Col tempo, il tempo brevissimo di appena un decennio, Aretino e Bembo sarebbero stati chiamati a assumere due profili antitetici, incarnazione l'uno del negativo e l'altro

del positivo della loro età. E sarebbe stata un'interpretazione destinata a una fortuna secolare, accettata senza discussioni fino addentro il Novecento. Ma sarebbe del tutto fuori strada chi su quella base fosse indotto a ipotizzare una chiusura in pareggio, coll'uno neutralizzato dall'altro.

Questo infatti non era di certo il punto di vista di Giovan Francesco. Per lui l'uno e l'altro amico e corrispondente dei suoi maggiori bresciani erano motivo di vergogna. Negli ambienti romani che aveva abbracciato, la prossimità a Bembo era infatti colpa non meno grave di quella a Aretino. Colui che per noi è il custode rigido della poetica del classicismo volgare e il codificatore della grammatica italiana, per Giovan Francesco evocava l'insidia più subdola, e non ancora debellata, corsa dalla chiesa romana sottoposta all'attacco dei riformati, lo spiritualismo.

Non bastasse, sul dosso del chierico in carriera inquisitoriale gravavano altre 'leggerezze' correggesi. A non voler serbare memoria dei personaggi che nel '30 avevano frequentato il salotto bolognese della contessa (si tratta, oltre al Bembo, dei già richiamati Flaminio, Molza, Camillo, Bocchi, Berni, Tolomei, molti dei quali negli anni Quaranta e Cinquanta furono oggetto di defatiganti dibattiti in materia di ortodossia), non si può non riandare al '45, per esempio, l'anno in cui Rinaldo Corso, protetto di Veronica, aveva dedicato a suor Barbara da Correggio l'edizione della *Prefazione nella pistola di S. Paolo ai Romani* (Venezia, Comin da Trino), nominalmente di tale Federico Fregoso, in realtà volgarizzamento da Lutero. La stessa Veronica in alcune rime aveva affrontato «il tema della predestinazione e del rapporto tra fede ed opere in termini inequivocabilmente riformati»²⁸

*Scelse da tutta la futura gente
gli eletti Suoi l'alta Bontà infinita,
predestinati a la beata vita
per voler sol de la divina mente.*

*Questi tali poi chiama, e dolcemente
Seco gli unisce ed al ben far gli invita
non per opra di lor saggia o gradita
ma per grazia di Lui, troppo clemente.*

*Chiamati gli fa giusti, e, giusti poi
gli esalta sì ch'a l'unico Suo Figlio
gli fa conformi e poco men che uguali;*

*qual dunque potrà mai danno o periglio,
ne l'ultimo, di tutti i gravi mali
da Cristo separar i santi Suoi?*²⁹

E come passare sotto silenzio, in questa rapidissima rassegna, le replicate frequentazioni correggesi di Ortensio Lando, che comprese una lettera di suor Barbara nelle

*Lettere di molte valorose donne?*³⁰

In ogni caso non si trattava solo di vicende pregresse. Non bastassero i fantasmi più o meno remoti e le loro memorie, c'era anche una presenza attuale e non facilmente accantonabile a rendere meno serene le notti di Giovan Francesco. Alludo al cugino Girolamo da Correggio (1511-72), cardinale dal '61, protetto dei cardinali Morone e Farnese, – e addirittura tra i papabili nel conclave da cui nel '66 uscì eletto Pio V – nonostante frequentazioni che agli occhi del Gambara 'giovane' erano più che sospette (che comprendevano, oltre i già evocati Lando e Rinaldo Corso, anche Claudia Rangoni e Niccolò Franco); nonostante che fosse implicato nella difesa del primo dei nemici dei rigoristi carafiani, il cardinale Giovanni Morone; nonostante una relazione femminile a tutti nota che alimentò celeie sull'eventualità di una 'papessa' nel caso fosse stato eletto papa.

La battaglia contro gli amici di Bembo – Pole, Morone, Carnesecchi – era in corso e anzi nel pieno del suo vigore, e in quella soprattutto Giovan Francesco si sarebbe distinto. E il tutto soprattutto a Viterbo, che come era stata culla accogliente di un cattolicesimo non rigido al punto di guadagnarsi una visibilità e un titolo (*ecclesia viterbiensis*), così ora, agli occhi del Gambara giovane e di chi ne riconosceva il valore e ne promuoveva l'azione, avrebbe dovuto rappresentare il *signum* di un nuovo ordine, che sarebbe stato insieme religioso e civile.

In questa prospettiva – e gioco sulla diversa accentuazione del nome in ambito emiliano e laziale (Gàmbara/Gambàra) –, l'attivismo viterbese del Gambara giovane, cioè del Gambàra, acquista una valenza ulteriore, di concretissima proposta di una linea che a nessun titolo doveva essere collegata a quella pregressa o (e malamente) ancora incarnata dal cugino, quella a suo tempo propria dei Gàmbara.

NOTE

¹ Lettera di Bartolomeo Tinghi, «Di Roma il dì XXX di Luglio MDXLI», compresa nelle *Lettere scritte a Pietro Aretino*, II 167.

² Sull'argomento, oggetto di studi storico-religiosi, letterari e artistici, mi limito a rinviare alle considerazioni svolte in questa stessa Giornata di Studi da Antonio Corsaro.

³ Di SIVO 1999, pp. 43-44.

⁴ Ivi, p. 44.

⁵ *Lettere facete* 1561, p. 323. Tolgo il luogo da ROMEI 1984, p. 56.

⁶ La cortese definizione, che si deve al cardinale Agostino Trivulzio, si legge in PAGANO 1995, p. 59.

⁷ *Ibid.*, p. 59.

⁸ Ricoprì la carica fino al 13 maggio '48, allorché ottenne il vescovato di Tortona.

⁹ *Rime di diversi eccellenti autori bresciani* 1554. Le rime della signora di Correggio figuravano in apertura di volume. Ruscelli vi comprende anche una serie di stanze precedentemente attribuite a

Vittoria Colonna, delle quali rivendica la nuova paternità in un passo della lettera «A i lettori» che qui si riporta: «Le stanze à car. 7. che cominciano,

Quando miro la terra ornata e bella.

Le quali furono già stampate sotto nome della Sig. Vittoria Colonna, Marchesana di Pescara, sono ueramente della Signora Veronica Gambara, le quali ella scrisse già molt'anni all'Illustrissimo Sig. Duca di Firenze, come in esse fan fede i uersi

Dico di uoi, ò de l'altera pianta

Felice ramo del ben nato Lauro,

In cui mirando sol si uede quanta

Virtù risplende dal mar' Indo al Mauro.

Intedendo con quel ben nato Lauro, il magno LORENZO de' Medici, al qual tanto deue l'Italia, et le belle lettere d'ogni sorte, Et che quelle stanze sieno di quella Signora ch'io dico, uiuono hoggi molte persone che lo possono saper con certezza, et io in Viterbo l'anno M.D.XXXVII. l'hebbi di mano stessa della fe. memo. del Card. Ridolfi, il quale essendo io molto giouene, senza dirmi altrimenti à chi erano scritte, me le diede, dicendo queste formate parole, Togli se tu uuoi hauer copia d'una bella cosa, queste stanze, che sono della sorella di Monsig. Reuerendiss. Di Gambara. Et la bened. me. del Sig. Conte Fortunato Martinengo, mi disse hauer'egli inteso di bocca propria della Sig. veronica, che quelle stanze eran sue. Et il S. LVCA Contile in Napoli mi disse similmente hauer' udito di bocca propria della Sig. Vittoria Colonna, che quelle stanze erano della Sig. Veronica, et non sue» (cc. Q3r-v).

¹⁰ ARETINO 1900, p. 9.

¹¹ ARETINO, *Lettere*, VI 54, del gennaio '51. La casa era stata lodata nella lettera I 212.

¹² DI SIVO 1999, p. 44.

¹³ E basti addurre qui, a puro titolo d'esempio, qualche riga del commento del primo editore del pronostico: «questo insulto sanguinoso a Veronica Gambara non avrebbe, in bocca d'un Aretino, alcun valore, se disgraziatamente il contegno dell'inclita gentildonna verso

il codardo calunniatore non fosse stato de' più deplorevoli, e tale da gettare una macchia, se non sulla virtù di lei, per lo meno sulla dignità del suo carattere. Le lettere invero che Veronica Gambara scrisse all'Aretino pochi mesi dopo che questi l'aveva messa alla gogna chiamandola "meretrice laureata" sono d'una viltà senza esempio. [...] Più abbiotto ancora fu il contegno di Girolamo Correggio, figlio di Veronica, che invece di ricacciare in gola all'Aretino l'insulto lanciato a sua madre gli dà anche lui del divino a tutto pasto, gli manda doni di frutta, lo supplica di fargli avere "qualche cosa nova" uscita dalla miracolosa sua penna» (Alessandro Luzio, in ARETINO 1900, pp. 68-69).

¹⁴ La redazione è a testo in GAMBARA 1995, p. 114.

¹⁵ In ARETINO 1992, p. 246.

¹⁶ Edizione 1759, p. 54; 1879, p. 56; 1882, p. 367.

¹⁷ In ARETINO 1992, cit.

¹⁸ GAMBARA 1759, p. 90.

¹⁹ AQUILECCHIA 1992 (poi in ID. 1994, a p. 171).

²⁰ *Lettere scritte a Pietro Aretino*, I 198. Del compiacimento di Aretino si ha notizia dalla lettera del 19 settembre successivo, sempre di Veronica (è la I 199).

²¹ ARETINO 1544.

²² GAMBARA 1995, p. 115.

²³ Non figura infatti né nell'edizione Giolito né nella Dorico, ambedue postume (rispettivamente Venezia e Roma, 1548).

²⁴ In BEMBO 1966 (è la nota di commento a "Rime rifiutate", IV).

²⁵ È l'art. XVII delle *Memorie* 1753-58, t. V, p. IV («Per il Mese di Aprile 1755»), pp. 49-54 (la lett. alle pp. 50-53).

²⁶ Della quale ho discusso in PROCACCIOLI 2005.

²⁷ GAMBARA 1995, p. 165.

²⁸ FRAGNITO 1983. Gigliola Fragnito, voce *Correggio, Girolamo da*, in DBI, 29, 1983, pp. 450-454.

²⁹ GAMBARA 1995, p. 157.

³⁰ LANDO 1548.